

Il contingente militare italiano in Slesia 1919-1922

Davide Artico

In quanto potenza dell'Intesa, l'Italia svolse un ruolo attivo nelle operazioni di mantenimento della pace nelle aree europee che erano alla ricerca di un'identità politica in seguito al collasso degli imperi sovranazionali dopo i trattati di pace di Parigi del 1919.

Un caso a sé era rappresentato dallo Stato polacco postbellico, ufficialmente costituito l'11 novembre 1918. Da subito quella del territorio nazionale della Polonia si dimostrò una questione di difficile definizione, poiché sin dall'immediato dopoguerra il ricostituito Stato nazionale iniziò ad attuare una politica di espansione. Ne sono esempi la guerra sovietico-polacca che alla fine portò all'annessione alla Polonia di circa 140.000 chilometri quadrati precedentemente assegnati alla Russia secondo la linea di confine proposta da lord Curzon; il confronto militare con la Lituania a proposito di Wilno/Vilnius; gli scontri con la Cecoslovacchia per il possesso dello Zaolzie; e il conflitto con la Germania a proposito dell'Alta Slesia.

Sulla base della proposta di David Lloyd George, la questione della Slesia avrebbe dovuto essere regolata da un plebiscito. La Slesia era di gran lunga l'area più importante interessata dal plebiscito, poiché nella regione sorgevano numerosi complessi minerari. A questo proposito gli interessi polacchi erano sostenuti dalla Francia, il cui scopo era l'indebolimento del potenziale industriale della Germania. L'Italia diede il contributo maggiore alla presenza francese nell'area, assumendo alla fine il comando del contingente di interposizione in Alta Slesia dal marzo 1921 fino al maggio 1922.

Il più significativo intervento di un reparto italiano ebbe luogo nel corso della Terza insurrezione della Slesia, agli inizi del maggio 1921. Poiché circa 15.000 civili tedeschi erano stati bersagliati dall'artiglieria polacca nei pressi della città di Cosel, il capitano Ettore Periggi sferrò un contrattacco: nella battaglia che seguì persero la vita alcuni ufficiali e graduati italiani e una ventina di soldati.

As an Entente Power, Italy played an active role in peace-keeping operations in those European areas where a political identity was sought for, following the collapse of multi-national Empires after the Paris Peace Treaties of 1919.

A particular case was represented by the post-war Polish State, formally established on 11th November 1918. The issue of Poland's national territory soon proved difficult to be defined, as the restored national State started to implement an expansion policy from the very beginning of the post-war period. Examples can be found in the Polish-Soviet war, which eventually led to the annexation to Poland of some 140,000 square kilometres formerly assigned to Russia according to Lord Curzon's boundary proposal; in the military confrontation with Lithuania over Wilno/Vilnius; in the fights against Czechoslovakia for the possession of Zaolzie; and in the confrontation with Germany over Upper Silesia.

According to David Lloyd George's proposal, the Silesian issue had to be settled by plebiscite. Silesia was by large the most important plebiscite area, as a number of mining facilities were located in the region. In this respect, Polish interests were supported by France, whose purpose was to weaken the German industrial potential. Italy gave the greatest contribution to the French presence in the area, eventually taking the lead as a peace-keeping force in Upper Silesia from late March 1921 through May 1922.

The most significant intervention by an Italian detachment took place during the Third Silesian Uprising, in early May 1921. With some 15,000 German civilians being shot at by Polish artillery near the town of Cosel, Captain Ettore Periggi led a counter-charge. In the resulting fights a few Italian officers and NCO and about 20 troops were killed.

Limiti di spazio, di tempo e di fonti

Il Regno d'Italia, in quanto potenza vincitrice della prima guerra mondiale, partecipò attivamente alle operazioni di mantenimento della pace nelle zone d'Europa che cercavano una propria identità politica dopo il dissolvimento degli imperi sovranazionali susseguente alle risoluzioni formalizzate con i trattati di pace di Parigi del 1919. Un caso particolare era costituito dalla Polonia. Le ragioni di questa particolarità erano tanto storiche quanto geografiche. Riguardo a queste ultime è fondamentale il fatto che lo Stato polacco indipendente, la cui nascita viene a tutt'oggi localizzata convenzionalmente all'11 novembre 1918, sorse includendo territori appartenuti a tutti e tre gli imperi crollati: austro-ungarico, tedesco, russo. La particolarità storica più importante risiede invece nella circostanza che, a differenza di molte nuove entità statali sorte nel medesimo periodo, la Polonia aveva già goduto fino alla fine del XVIII secolo di un'identità nazionale forte. Le tendenze indipendentistiche polacche pertanto non erano univoche, ma oscillavano fra progetti (peraltro velleitari nella nuova realtà dell'inizio del XX secolo) di restaurazione dell'Unione di Lublino del Cinquecento e, d'altra parte, piani di creazione di un moderno Stato nazionale a base etnica, se per etnia non si intende la mera discendenza biologica da un ceppo tribale, ma al contrario la condivisione *hic et nunc* di caratteri identificativi: innanzitutto la lingua, ma anche gli antagonismi bellici pregressi, la religione quale elemento di esclusione dei "diversi" e di legittimazione aprioristica dell'egemonia delle élite, la tradizione quale fossilizzazione strumentale di comportamenti non più logicamente spiegabili.

I 123 anni durante i quali la Polonia era sparita dalla cartina d'Europa in quanto entità sta-

tale indipendente (la creazione formale di regni polacchi satelliti dell'impero napoleonico o, più tardi, di quello zarista non comportava assolutamente un'indipendenza *de facto* dei territori che ne facevano parte) implicarono notevoli cambiamenti nella struttura demografica e in quella della proprietà della terra e dei mezzi di produzione. Ciò era vero innanzitutto per le regioni già appartenute all'impero zarista. Lo dimostra il fatto stesso che i confini orientali definitivi della Rzeczpospolita Polska del periodo interbellico si cristallizzarono nel 1922 in modo da comprendere circa 140.000 chilometri quadrati di territorio in più rispetto alla linea di demarcazione proposta originariamente da lord George Nathaniel Curzon. Tuttavia anche i territori ex asburgici ebbero la stessa sorte. Clamoroso è il caso della subregione slesiana a ovest del fiume Olza, nei pressi di Teschen, contesa anche militarmente da Cecoslovacchia e Polonia fin dal 1918, poi annessa da quest'ultima nel 1938 grazie a un opportunistico accodamento alla macchina hitleriana dispiegatasi alla conferenza di Monaco. Queste due regioni non erano però, nel periodo a cavallo fra 1918 e 1919, di interesse strategico per le potenze vincitrici, fermo restando ovviamente il fatto che un "cordone sanitario" intorno alla Russia bolscevica era opzione a loro graditissima, e che quindi l'espansionismo polacco verso est non solo non veniva censurato, ma in certa misura era persino incoraggiato, finanche quando ledeva interessi legittimi di altri stati nazionali, per esempio quelli della Lituania, che si era vista sottrarre *manu militari*, nel 1922, la sua capitale costituzionale Vilna, annessa infine alla Polonia¹.

Analoghe questioni demografiche esistevano nei territori già appartenuti all'impero tedesco. La differenza sostanziale rispetto a questi ultimi era però che, nell'economia di potenza

¹ Sulle vicende di Vilna e, in generale, sui tissimissimi rapporti fra Polonia e Lituania nel periodo interbellico, si veda Krzysztof Buchowski, *Szkice polsko-litewskie czyli o nietatwym sasiedztwie w pierwszej połowie XX wieku*, Toruń, Wydawnictwo Naukowe Grado, 2005, *passim*.

che caratterizzava i vincitori della prima guerra mondiale, l'indebolimento della Germania era faccenda delicata: essa era prioritaria per la Francia, che non solo temeva il revanscismo tedesco, ma tendeva anche a raggiungere una posizione egemonica in Europa centro-orientale, mentre un'eccessiva debolezza della Germania non era vista di buon occhio né dalla Gran Bretagna né dalla stessa Italia, che proprio l'egemonia continentale della Francia temevano. Ne derivò che le dispute territoriali fra Germania e Polonia furono solo in parte risolte automaticamente a favore di quest'ultima. Con l'approvazione pressoché unanime dei vincitori entrò così a fare parte della Rzeczpospolita la regione della Posnania, nella quale la preponderanza di popolazione di lingua polacca non era stata messa in discussione nemmeno dalle politiche germanizzatrici di epoca guglielmina². In altre regioni a popolazione mista, invece, dovettero essere condotti dei plebisciti che determinassero la futura appartenenza statale delle regioni medesime.

Fu questo il caso dell'area di Marienwerder (polacco: Kwidzyn) in Prussia occidentale; di quella di Allenstein (polacco: Olsztyn) in Prussia orientale; di parte della Provincia dell'Alta Slesia. In tutte e tre queste aree plebiscitarie furono inviati contingenti di interposizione del regio esercito che contribuissero al mantenimento dell'ordine pubblico nel periodo precedente e in quello immediatamente successivo allo svolgimento dei plebisciti. La presenza di militari italiani è ampiamente documentata nei fondi dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. La documentazione, tuttavia, è giocoforza parziale, in quanto composta in prevalenza da rapporti e resoconti degli stessi membri degli organismi militari italiani.

Risulta invece interessante verificare come la presenza italiana venisse letta e interpretata dalle parti in conflitto, cioè dai commissari ple-

biscitari e da altri attori rispettivamente tedeschi e polacchi. Ciò è particolarmente vero per l'Alta Slesia perché, di tutte le aree plebiscitarie, proprio l'Alta Slesia rivestiva di gran lunga l'importanza maggiore dal punto di vista strategico e da quello economico, in quanto qui si concentrava una porzione significativa dell'industria estrattiva (carbone) e di quella siderurgica appartenute alla Germania, che la Francia aveva interesse che alla Germania fossero tolte, cui la Polonia dal canto suo aspirava al di là di qualsiasi considerazione di ordine ideologico e nazionale. Proprio per questo, dunque, il plebiscito fu condotto qui nella maniera più spregiudicata possibile, intrecciandosi largamente con altri fenomeni di lotta politica, non esclusi il terrorismo e le insurrezioni armate. I risultati del plebiscito, del resto, furono poi corretti unilateralmente a favore della Polonia in sede diplomatica, in quanto non erano risultati abbastanza punitivi per la Germania.

Si delineano quindi i limiti geografici e temporali della presente ricerca: l'Alta Slesia in quanto area plebiscitaria di interesse prioritario; il periodo 1919-1922 per il fatto stesso che il contingente militare italiano fu presente nella regione in questo lasso di tempo. Per ciò che concerne le fonti, come si accennava, ci si concentrerà soprattutto su quelle non italiane, pur nella convinzione che un loro raffronto con i documenti dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito potrebbe risultare quanto mai fecondo in futuro.

L'Alta Slesia prima della guerra

Negli anni cinquanta del XX secolo fiorirono gli studi di parte polacca sulla struttura della proprietà fondiaria e di quella dei mezzi di produzione in quella che, sul finire dell'Ottocento, era diventata una delle regioni minerarie più

² Cfr. Davide Artico, *Posnania 1894-1934: un quarantennio di conflitti fra "germanità" e "polonità"*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", XXXIII (2007), pp. 375-383.

importanti dell'intero Reich tedesco. Pur se connotati ideologicamente, questi studi evidenziano alcune particolarità socioeconomiche della regione che sono più che mai degne di nota. Vi sono innanzitutto i dati oggettivi sull'estrazione del carbone, che alla vigilia della Grande guerra superava addirittura i 40 milioni di tonnellate, cioè ben oltre il 20 per cento dell'intera produzione tedesca. Una parte significativa del carbone estratto rimaneva in loco per alimentare la produzione di ghisa, che nel 1913 aveva raggiunto il milione di tonnellate.

Sempre nel 1913, i lavoratori nelle industrie estrattiva e siderurgica avevano quasi raggiunto la cifra non indifferente di 200.000, tutti concentrati nell'area sudest, in alcuni distretti della quale la densità di popolazione superava addirittura le 2.500 persone per chilometro quadrato. Incidentalmente varrà la pena rilevare che fu proprio questa la zona che sarebbe stata interessata dal plebiscito dopo la conclusione della Grande guerra.

Anche l'agricoltura era organizzata secondo criteri strettamente capitalistici: le aziende di dimensioni superiori ai 100 ettari erano oltre un terzo del totale, mentre la piccola proprietà si spartiva meno della metà della superficie coltivabile. Questo tipo di struttura sociale si rispecchiava nei legami clientelari stretti fra il latifondo, il grande capitale industriale e le massime cariche della pubblica amministrazione, che formavano un circolo chiuso in cui l'autocooptazione era divenuta la norma. D'altro canto, la rapida industrializzazione di fine Ottocento aveva provocato grandi ondate di immigrazione, soprattutto di popolazione polonofona proveniente dalle regioni annesse alla Germania con le spartizioni del XVIII secolo. Ne derivava che, almeno in parte, la rigida stratificazione sociale risultava riflessa anche in una stratificazione su base linguistico-naziona-

le. Nonostante la componente polonofona della popolazione avesse superato a inizio Novecento il milione e 200.000 persone, essa comprendeva in misura preponderante minatori, operai e braccianti, mentre la classe media risultava rappresentata quasi esclusivamente dal clero cattolico³.

Questa mancanza di prospettive di ascesa nella gerarchia sociale, cui erano condannate le classi inferiori di lingua tanto tedesca quanto polacca, divenne tuttavia particolarmente insostenibile per queste ultime in seguito alle spregiudicate politiche germanizzatrici di epoca guglielmina. Fu infatti proprio nel periodo immediatamente a cavallo fra XIX e XX secolo che le classi lavoratrici polonofone, in precedenza sensibili ai messaggi socialisti e operai, iniziarono a recepire sempre più favorevolmente quelli dell'estremismo nazionalista polacco, rappresentato in particolare da Roman Dmowski. Emblematica a questo proposito è la vicenda del Mutuo soccorso operaio fondato nel 1889, che entro il 1909 sarebbe stato interamente assorbito dai sindacati dell'estrema destra nazionalista polacca.

Il fenomeno giunse a coinvolgere anche la politica di ispirazione cattolica. Se infatti fino al 1903 il partito del Zentrum aveva raccolto la maggioranza assoluta dei suffragi nelle circoscrizioni elettorali in cui era presente una forte componente polonofona, già nel 1907, e ancor di più nel 1912, queste aree fornirono un sostegno elettorale pressoché incondizionato al "radicalismo nazionale" polacco coagulantesi intorno alla figura di Wojciech Korfanty, che pure dalle fila del Zentrum proveniva.

Anche i cattolici radicali di Korfanty, tuttavia, dopo lo scoppio del conflitto nel 1914 assunsero posizioni politiche organiche a quelle di Matthias Erzberger, il leader dei democristiani tedeschi che invitava apertamente al

³ Si vedano, fra gli altri, Franciszek Ryszka, *Kapitał monopolistyczny na Górnym Śląsku i formy jego polityki*, Poznań, Instytut Zachodni, 1952; Paweł Rybicki, *Rozwój ludności Górnego Śląska od początku XIX wieku do pierwszej wojny światowej*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1955.

Burgfrieden, cioè alla "pace sociale" a sostegno dello sforzo bellico congiunto dell'intera Germania contro l'Intesa⁴. L'idea di fondo di Korfanty era che una tale dimostrazione di lealismo avrebbe potuto portare, dopo una conclusione del conflitto vittoriosa per la Germania, alla concessione di larghe autonomie per la Slesia. Quando, nel novembre del 1916, fu creato un Regno di Polonia federato all'impero, le aspettative di Korfanty parvero trovare una solida conferma⁵.

Queste posizioni dei cattolici radicali polacchi non fecero però altro che rafforzare la presenza e l'autorevolezza dell'estrema destra di Dmowski fra le classi lavoratrici dell'Alta Slesia. *Narodowa Demokracja* (Democrazia nazionale), il partito di Dmowski, aveva infatti assunto fin dall'inizio del conflitto posizioni fortemente panslaviste, dichiarando di sostenere l'impero zarista contro la Germania. Quando le condizioni materiali di vita iniziarono drasticamente a peggiorare, soprattutto per la penuria cronica di generi alimentari, gli slogan nazionalisti dmowskiani ebbero un'eco sempre più forte in quanto erano l'unica voce che si opponesse al proseguimento della guerra. Anche gli scioperi dei minatori fra 1917 e 1918 evidenziarono una completa mancanza di coordinamento con le analoghe iniziative promosse dalle sinistre nelle altre regioni tedesche, mentre il discorso nazionalista attirava componenti sempre maggiori del proletariato slesiano di lingua polacca.

Dopo la rivoluzione del 1918 e, soprattutto, dopo che divenne lampante la disfatta militare della Germania, anche i cattolici radicali allea-

ti di Korfanty, organizzatisi nel frattempo nella *Związek Ludowo-Narodowy* (Unione popolare cristiana), si avvicinarono alle posizioni estremiste di Democrazia nazionale, soprattutto per quanto riguardava i progetti di una futura annessione dell'intera Alta Slesia alla rinata repubblica polacca⁶.

L'Alta Slesia dopo l'11 novembre 1918

Dopo la conclusione del conflitto, le posizioni di Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti sui destini dell'Alta Slesia si contraddistinsero per una grande fluidità diacronica e per l'assenza di un piano costruttivo rispetto al futuro assetto della regione, limitandosi invece a vedere in essa un serbatoio di risorse da togliere in tutto o in parte alla Germania per minarne il potenziale industriale e, con ciò stesso, di riarmo. La questione dei confini tedesco-polacchi fu infine formalizzata il 7 maggio 1919 nel quadro del progetto generale di trattato di pace consegnato dall'Intesa alla Germania⁷. Nel progetto, soprattutto su insistenza del rappresentante francese Jules Cambon, erano state di fatto riconosciute tutte le richieste polacche, compresa l'annessione dell'area di Opole, nella Slesia Centrale. Il premier britannico David Lloyd George, al contrario, lasciò trapelare la posizione possibilista del suo governo rispetto a eventuali rimostranze tedesche sulla Slesia. Dopo che queste rimostranze furono effettivamente formulate dalla Germania, fu lo stesso Lloyd George a proporre, nel giugno 1919, che nella regione fosse indetto un plebiscito⁸.

⁴ Cfr. Brunello Mantelli, *Da Ottone di Sassonia ad Angela Merkel. Società, istituzioni, poteri nello spazio germanofono dall'anno Mille a oggi*, Torino, Utet, 2006, pp. 145-150.

⁵ Cfr. Marian Orzechowski, *Działalność polityczna Wojciecha Korfantego w latach I wojny światowej*, "Zaranie Śląskie", 1963, n. 4, pp. 579-600.

⁶ M. Orzechowski, *Działalność polityczna Wojciecha Korfantego w latach I wojny światowej*, cit.

⁷ Remigiusz Bierzanek, Józef Kukulka (a cura di), *Sprawy polskie na konferencji pokojowej w Paryżu w 1919 r. Dokumenty i materiały*, 3 vol., Warszawa, PWN, 1965.

⁸ Cfr. Andrzej Brożek, *Miejscze ziem śląskich w polityce środkowoeuropejskiej po pierwszej wojnie światowej (1918-1921)*, "Dzieje Najnowsze", 1970, n. 1, pp. 97-138.

Sulle posizioni britanniche si allinearono anche Italia e Stati Uniti. Cambon fu di fatto esauritoro e la questione dei confini orientali della Germania fu assegnata a una commissione *ad hoc* presieduta dal generale Henri Le Rond. L'articolo 88 del trattato di pace finì dunque con il prevedere l'assegnazione incondizionata alla Polonia delle sole province slesiane settentrionali, mentre nelle zone sudorientali dell'Alta Slesia e in Slesia Centrale si sarebbe andati al plebiscito. Un allegato prevedeva inoltre che, entro due settimane dall'entrata in vigore del trattato, si sarebbero dovuti sciogliere tutti i consigli degli operai e dei soldati tedeschi, procedendo anche all'evacuazione dei reparti militari e paramilitari dall'area plebiscitaria⁹. La loro autorità amministrativa sarebbe dovuta passare a una Commissione interalleata formata da rappresentanti di Francia, Gran Bretagna, Italia e Stati Uniti, a disposizione della quale ci sarebbe dovuto essere un contingente militare formato da truppe degli stessi paesi.

L'allegato purtroppo lasciava del tutto indeterminata la questione del riparto delle competenze di governo fra le autorità tedesche e la Commissione interalleata, per tacere del fatto che esso non indicava nemmeno una consistenza numerica di massima dei contingenti militari. Di fatto le forze di interposizione, che contavano inizialmente solo 13.000 uomini, non videro mai la partecipazione americana e solo per brevi periodi compresero anche truppe britanniche. Il grosso dei soldati era rappresentato da cacciatori alpini francesi, con i quali interagivano con scarsa coordinazione piccoli reparti italiani di fanteria. Anche nel periodo più caldo, alla vigilia e immediatamente dopo il plebiscito, l'entità numerica del contingente franco-italiano non superò mai le 20.000 unità¹⁰.

Sia la parte polacca sia quella tedesca si erano intanto organizzate sul territorio, nominando entro il febbraio 1920 i rispettivi commissari plebiscitari. Il governo provvisorio polacco, che era al tempo dominato da personalità strettamente legate a Democrazia nazionale, nominò alla carica Wojciech Korfanty, il che pare ribadire la svolta in senso ultranazionalista del politico, precedentemente affine al cattolicesimo moderato. Da parte tedesca la scelta cadde su Kurt Urbanek, che era pure appartenuto al Zentrum e, come risulta evidente dal suo stesso cognome, rappresentava quella maggioranza di abitanti della regione che vantavano ascendenze tanto tedesche quanto polacche. Non a caso il commissariato tedesco veniva indicato con una dizione bilingue: Deutsches Plebiszitkommissariat/Komissariat Plebiscytowy za Niemcami.

La Commissione interalleata si installò ufficialmente l'11 febbraio 1920 a Opole¹¹. Era diretta dallo stesso generale Le Rond, cui si affiancavano il colonnello britannico Harold Percival (poi sostituito da Harold Stuart dal 4 giugno 1921) e, in qualità di vice, il generale italiano Armando de Marinis. Anche in ragione del fatto che le competenze della commissione non erano state stabilite con precisione e che, alla sua testa, stavano due militari, fra l'altro del tutto estranei alla regione, il suo lavoro si caratterizzò fin dall'inizio per un livello di discrezionalità tanto alto da rasentare l'autocrazia. Secondo l'articolo 3 dell'allegato al trattato di pace, la commissione avrebbe dovuto assumere soltanto competenze amministrative e le erano precluse tutte le competenze fiscali e legislative. Di fatto invece le sue ordinanze interferirono spesso e pesantemente nel sistema legale vigente, tanto da suscitare vive proteste da parte del commissario plebiscitario tedesco¹².

⁹ Archivio di Stato di Breslavia [d'ora in poi APWr], Kommunale Provinzialverwaltung von Niederschlesien, fasc. 1525, p. 1/b.

¹⁰ Henryk Korczyk, *Sprawa górnośląska w polityce mocarstw sprzymierzonych w drugiej połowie 1921 roku*, "Studia i Materiały z Dziejów Śląska", 1962, n. 5, pp. 404-478.

¹¹ Memorandum di Urbanek, in APWr, Nadprezydium we Wrocławiu, fasc. 373, p. 1.

¹² Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, pp. 37-39.

Anche la dislocazione delle truppe alleate non mancò di incontrare le proteste dei rappresentanti tedeschi. I comandi del contingente sul territorio erano dislocati quasi esclusivamente nelle aree urbane, in cui la maggioranza della popolazione, tanto germanofona quanto polonofona, era incline a esprimersi per la permanenza in Germania. La presenza alleata era invece praticamente nulla nelle campagne, da cui proveniva la maggioranza degli attivisti plebiscitari favorevoli all'annessione alla Polonia. Ciò ebbe conseguenze di rilievo in materia di sequestro di armi e repressione delle violenze politiche che si dispiegarono da entrambe le parti. Come ricorda Urbanek, vi furono soltanto alcuni sparuti drappelli di italiani che intrapresero, in maniera comunque insufficiente, l'opera di disarmo della popolazione rurale¹³.

L'intervento più significativo di un reparto italiano si ebbe in concomitanza con l'assalto polacco a Kędzierzyn del 9-10 maggio 1921, durante la Terza insurrezione della Slesia. Inizialmente abbandonata Kędzierzyn sotto il fuoco dell'artiglieria polacca, i soldati italiani al comando del capitano Ettore Periggi si ritirarono nelle caserme dell'attigua Cosel (polacco: Koźle) anche per proteggere i circa 15.000 profughi civili tedeschi che stavano abbandonando la cittadina assediata. Quando gli insorti polacchi giunsero anche nei pressi di Cosel, bombardando obiettivi militari tedeschi ma colpendo anche i civili, i soldati italiani risposero con fuoco di controbatteria e con alcune cariche di fanteria, lasciando sul terreno alcuni ufficiali e una ventina fra graduati e soldati di truppa¹⁴.

La Terza insurrezione della Slesia consistette di fatto in un tentativo polacco di correggere con le armi (e anche con armi pesanti, come risulta dall'uso di artiglieria nell'episodio di cui sopra) i risultati del plebiscito. Le operazioni di

voto si erano svolte, senza incidenti di rilievo, il 20 marzo 1921. Sono due gli elementi che sembrano determinanti rispetto all'afflusso ordinato ai seggi: innanzitutto il fatto che, alla vigilia della consultazione, il generale Le Rond aveva lasciato Opole per recarsi a Parigi ed era stato sostituito nel suo incarico dal generale de Marinis, le cui posizioni erano decisamente più neutrali e meno inclini a sostenere in modo partigiano lo schieramento filopolacco; in secondo luogo la convinzione dello stesso Korfanty che il plebiscito avrebbe avuto un esito estremamente favorevole per la sua fazione – egli giunse persino a prevedere oltre il 60 per cento dei voti a favore dell'annessione della regione alla Polonia¹⁵.

Le rose previsioni di Korfanty furono clamorosamente smentite dai fatti. A favore della permanenza in Germania votarono 707.554 aventi diritto, per l'annessione alla Polonia se ne pronunciarono invece 478.820. Persino nelle zone del distretto industriale, in cui la minoranza polonofona era maggiormente consistente, il riparto percentuale dei voti indicava oltre il 55 per cento a favore della Germania e solo poco più del 44 per cento a favore della Polonia¹⁶. Anche grazie all'afflusso di migliaia fra militari e attivisti ultranazionalisti dalle regioni confinanti della Polonia, nella notte fra il 2 e il 3 maggio 1921 la parte polacca decise di apportare a mano armata una correzione ai risultati del plebiscito. I combattimenti, dei quali il ricordato assedio di Kędzierzyn non fu che un episodio, continuarono fino ai primi di luglio del 1921. Il Comando alleato (de Marinis affiancato dal britannico Percival) si attestò su posizioni intransigenti rispetto al mantenimento dell'ordine pubblico e alla difesa della popolazione civile, a differenza di quanto era avvenuto in precedenza, durante la gestione Le

¹³ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, pp. 54-55.

¹⁴ Adam Benisz, *Walki o Kędzierzyn. Z trzeciego powstania na Górnym Śląsku*, Katowice, Księgarnia Polska, 1925, *passim*.

¹⁵ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, p. XIII.

¹⁶ Tabella dei risultati del voto per circoscrizione plebiscitaria, in APWr, *Nadprzydyum we Wrocławiu*, fasc. 373.

Rond, caratterizzata invece da una smaccata partigianeria in chiave antitedesca.

Alla Conferenza degli ambasciatori le discordanze fra le posizioni francese e angloitaliana condussero a un nulla di fatto in termini di suddivisione dell'area plebiscitaria. La questione fu dunque trasmessa al Consiglio della Società delle nazioni, che il 12 ottobre 1921 decise di assegnare alla Polonia il 29 per cento del territorio totale, comprendente però l'intera area in cui maggiore era la concentrazione di miniere e industrie siderurgiche e in cui risiedeva oltre il 46 per cento della popolazione totale. In questo modo in territorio polacco vennero a trovarsi circa 250.000 germanofoni, mentre oltre 700.000 slesiani polonofoni rimasero in territorio tedesco.

Fu poi soltanto nel maggio del 1922 che Germania e Polonia riconobbero i rispettivi confini, firmando altresì a Ginevra una convenzione sulla tutela delle minoranze. Il contingente internazionale si ritirò quindi dall'Alta Slesia fra il giugno e il luglio seguenti.

Le valutazioni tedesche e polacche dell'attività dei militari italiani

Per interpretare nella giusta luce le prese di posizione dei rappresentanti delle due parti in causa nel plebiscito occorre innanzitutto sottolineare una cesura cronologica fondamentale. Come si accennava, il ruolo dei militari italiani all'interno della Commissione interalleata variò in maniera sostanziale dopo la partenza del generale Le Rond proprio alla vigilia del voto plebiscitario del 1921. Mentre prima i reparti italiani, numericamente inferiori a quelli francesi, avevano svolto un ruolo tutto sommato gregario rispetto a questi ultimi, dopo il pas-

saggio di consegne da Le Rond a de Marinis la loro importanza e, soprattutto, la loro autonomia decisionale rispetto all'alleato transalpino crebbero in maniera decisiva. Di ciò occorre tener conto in sede di analisi delle dichiarazioni riferite alla Commissione interalleata nel suo complesso, sia che venissero da parte tedesca, sia che fossero espressione delle posizioni polacche.

Si può quindi constatare come il commissario plebiscitario tedesco Urbanek, lamentando quella che a suo parere era la "partigianeria dei francesi" nel periodo precedente il voto del 20 marzo 1921, giustificasse l'inerzia di italiani e britannici in quanto essi risultavano "privi di un esecutivo proprio"¹⁷. Urbanek fece altresì rilevare come gli sforzi dei soldati italiani di requisire le armi alle bande di clandestini polacchi non avessero avuto risultati apprezzabili, ma non per l'inettitudine dei militari, bensì perché erano gli stessi francesi ad avvertire le bande armate polacche delle imminenti ispezioni in modo che potessero nascondere opportunamente il materiale bellico illegalmente accumulato¹⁸. D'altro canto però, dopo che Le Rond fu tornato a Parigi e de Marinis ebbe assunto il comando, le opinioni di Urbanek rispetto alla Commissione interalleata mutarono radicalmente. Il commissario tedesco giunse persino ad affermare che "un altro stato si è dimostrato in grado di mantenere l'onore a dispetto di Le Rond: l'Italia"¹⁹. Ciò, secondo Urbanek, era tanto più degno di nota in quanto il suo "ministro degli esteri, il conte Sforza, era in larga misura francofilo e polonofilo"²⁰.

Non parve invece mutare l'atteggiamento di parte polacca verso la Commissione interalleata, al di là del fatto che a presiederla fosse un francese o un italiano. Nei proclami ufficiali, come quello emesso da Korfanty all'indomani

¹⁷ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, pp. XI-XII.

¹⁸ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, p. 50.

¹⁹ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, p. 104.

²⁰ Memorandum di Urbanek, loc. cit. a nota 11, p. 107.

della Terza insurrezione affinché si sospendessero le attività belliche contro i contingenti di interposizione, si parla sempre genericamente di "Alleati" o di "potenze occidentali", senza addentrarsi in distinzioni fra le tre nazioni presenti²¹. In precedenza Korfanty non aveva esitato a dettare le sue condizioni alla Commissione interalleata, letteralmente ordinandole di prendere atto della correzione ai risultati del plebiscito che i reparti militari polacchi, con il pretesto di una "insurrezione popolare", avevano apportato nel maggio del 1921. Anzi, a fronte della controffensiva di reparti di volontari tedeschi, Korfanty intimava anche ai contingenti di interposizione di "non sottovalutare la volontà invitata del popolo" e di opporsi invece a un ripristino della linea di demarcazione precedente, derivante dai risultati del voto. Anche in questo caso il politico polacco non faceva distinzione fra francesi e italiani, ma parlava genericamente della "Commissione interalleata" e dei "paesi occidentali vittoriosi"²².

L'unico caso in cui Korfanty attaccò direttamente con un proclama i soldati italiani fu in una lettera aperta indirizzata a Lloyd George in risposta al discorso da questi tenuto alla Camera dei Comuni il 13 maggio 1921, in cui egli faceva rilevare l'inconsistenza della teoria dell'"insurrezione popolare", rilevando anzi come le forze armate polacche avessero voluto mettere gli alleati di fronte al fatto compiuto dell'annessione *manu militari* alla Polonia anche di quelle parti dell'Alta Slesia che durante il plebiscito si erano espresse per la permanenza in Germania. Korfanty, negando le accuse basate sull'evidenza dei fatti, e rivolgendone anzi di analoghe alla parte tedesca, peraltro non del tutto infondate, fece anche rilevare (ovviamente lamentandosene) che erano stati gli italiani all'interno della Commissione interalleata a voler far rispettare i risultati del voto

plebiscitario. Detto per inciso, è interessante altresì il fatto che, per legittimarsi agli occhi del politico britannico, Korfanty affermasse di aver assunto poteri dittatoriali, nelle zone dell'Alta Slesia occupate militarmente da reparti polacchi, al solo fine di "impedire che il movimento si trasformasse in anarchia e bolscevismo"²³. Evidentemente l'ex cattolico moderato, ora però alleatosi con l'estrema destra xenofoba di Democrazia nazionale, sperava che la collaudata retorica anticomunista sortisse effetti simili a quelli ottenuti dalla Polonia a est della linea Curzon, cioè il riconoscimento *post factum*, da parte delle potenze occidentali, della conquista e dell'occupazione militare di 140.000 chilometri quadrati di territorio che, all'indomani della conclusione della Grande guerra, non si prevedeva affatto di assegnare alla Polonia stessa. Indirettamente però Korfanty suggeriva pure che il legalismo del generale de Marinis, che voleva fossero rispettati i risultati del plebiscito, era assimilabile al bolscevismo o comunque lo stesse favorendo.

De Marinis, al contrario, si era dimostrato disposto ad apportare lievi correzioni al voto plebiscitario in conseguenza di petizioni rivoltegli (senza la minaccia delle armi) da parte di comitati locali che argomentavano le loro richieste di annessione alla Polonia con circostanze di natura socioeconomica o demografica. Fu questo il caso di un comitato di Pszczyzna, ai confini con la Slesia Centrale, che gli si era rivolto con una tale richiesta già il 12 aprile 1921, cioè molto prima dello scoppio della Terza insurrezione²⁴. In effetti de Marinis, al di là dei risultati del voto, si sarebbe poi espresso per l'annessione alla Polonia tanto di Pszczyzna, quanto dell'adiacente Rybnik.

A questo proposito ci sembra non inutile sottolineare che uno dei firmatari della petizione reputò necessario sottoscrivere in qualità di

²¹ "Dziennik Rozporządzeń Naczelnej Władzy na Górnym Śląsku", 27 giugno 1921, n. 14, pp. 54-55.

²² "Dziennik Rozporządzeń Naczelnej Władzy na Górnym Śląsku", 17 maggio 1921, n. 3, p. 11.

²³ "Dziennik Rozporządzeń Naczelnej Władzy na Górnym Śląsku", 20 maggio 1921, n. 4, pp. 13-14.

²⁴ Biblioteka Śląska w Katowicach, Dziedzictwo kulturowe, Druki ulotne, fald. U.Ś1. 177.

“proprietario di fattoria, altoslesiano evangelico di lingua polacca, membro del Consiglio della chiesa evangelica”. Circostanze come queste, che a prima vista potrebbero apparire irrilevanti, rivelano invece l'esistenza di uno stereotipo, alimentato ad arte dalla propaganda polacca, per cui gli italiani, al contrario dei francesi, sarebbero stati propensi a favorire la parte tedesca. Parte tedesca che, dal canto suo, veniva dipinta come nemico immanente della polonità in quanto composta da non cattolici. Un esempio di questa propaganda, naturalmente del tutto infondata (ricordiamo che lo stesso commissario tedesco Urbanek era cattolico praticante), si ritrova nei libelli fatti stampare in Polonia per essere poi distribuiti nell'area soggetta al plebiscito. In uno di essi si legge per esempio che “i Tedeschi sono storicamente i peggiori nemici del cattolicesimo” e che “la Germania protestante, invece che di santi, è ricca soltanto di criminali politici”²⁵. Pare dunque che, essendo la Germania patria di “criminali protestanti”, ed essendo gli italiani tendenzialmente filotedeschi, il firmatario della petizione di Psczyna abbia pragmaticamente ritenuto che, sottolineando di essere non solo di confessione luterana, ma anche membro del Consiglio di Chiesa, avrebbe potuto esercitare

una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del generale de Marinis, inducendolo a dare corso positivo alla richiesta sua e dei suoi concittadini.

Per quanto concerne invece il luogo comune che vorrebbe gli italiani su posizioni a priori filotedesche, è interessante rilevare che esso si è mantenuto fino a epoche anche molto recenti. In una “Enciclopedia delle Insurrezioni di Slesia” edita nei primi anni ottanta si legge per esempio: “Il capo del gruppo italiano, gen. Armando de Marinis, non nascondeva le sue simpatie per i tedeschi. Inviò a Roma rapporti che indicavano supposte persecuzioni della popolazione tedesca da parte dei francesi e dei ‘nazionalisti polacchi’”²⁶.

Alla luce di quanto riscontrabile nei resoconti di Urbanek e nei bellicosci proclami di Korfanty, pare invece che i rapporti di de Marinis non fossero affatto dettati da “simpatie per i tedeschi”, ma piuttosto da una valutazione obiettiva di quanto avvenne nell'area plebiscitaria prima e dopo il voto del 20 marzo 1921 e l'insurrezione armata del maggio seguente. La quale, come si è ricordato sopra, costò la vita anche ad alcune decine di soldati italiani che tentavano di difendere la popolazione civile.

Davide Artico

²⁵ Kazimierz Ligoń, *Dłaczego musimy głosować za Polską!*, Częstochowa, Druk br. świecki, 1919, p. 3.

²⁶ *Encyklopedia Powstań Śląskich*, Opole, Instytut Śląski, 1982, p. 609.

Davide Artico, laureato in Slavistica a Torino, ha conseguito nel 2004, sempre a Torino, il dottorato di ricerca in Storia contemporanea e, nel 2007, un dottorato di ricerca in Italianistica all'Università di Breslavia, dove insegna dal 1998. È autore di diversi saggi sulla storia della Polonia e di una monografia sui trasferimenti forzati di popolazione dopo la seconda guerra mondiale, oltre che curatore di numerose pubblicazioni polacche dedicate a lingua e cultura italiane. Tra i suoi studi: *Posnania 1894-1934. Un quarantennio di conflitti fra 'germanità' e 'polonità'*, “Annali della Fondazione Bruno Kessler”, 33 (2007); *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia*, in Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008; *Der Konflikt zwischen 'Deutschtum' und 'Polentum' nach dem 2. Weltkrieg am Beispiel Niederschlesiens*, in Christiane Liermann e al. (a cura di), *Patriotismus — Nationalbewußtsein — europäische Identität*, “Villa Vigoni Mitteilungen”, VIII, 2004, n. 4.